

Ci si chiede oggi se la Memoria della Shoah, tragedia ebraica ed universale, contribuisca a difendere e tutelare i valori di libertà, giustizia e solidarietà. Può servire a voi giovani comprendere questa storia per elaborare ed analizzare, sia pure rispetto a contesti diversi, la tragedia di oggi, dei migranti che fuggono dalla guerra e dalla violenza abbandonando la loro terra di origine? Ci si dovrebbe impegnare per trovare delle soluzioni che attingano a quei valori? Rispondete a questi interrogativi scegliendo la forma espressiva di vostra preferenza.

L'uccisione di milioni di Ebrei durante la seconda Guerra Mondiale è stata una pagina buia dell'umanità, una pagina piena di orrori, che la parola Shoah, 'distruzione totale', esprime efficacemente.

Al binario 1 della Stazione Tiburtina si trova una targa commemorativa della tragedia della deportazione. Proprio da quel binario il 18 ottobre 1943 partiva un treno con migliaia di Ebrei che nei giorni precedenti erano stati strappati alle loro case per essere inviati ai campi di sterminio di Auschwitz. In quest'epigrafe si legge «meditate che questo è stato». Questa frase di Primo Levi, uno dei più grandi testimoni dell'olocausto, nella sua brevità esprime il senso di tragedia, ma vuole soprattutto essere un monito a non dimenticare e a non ripetere tali atrocità. In questa stessa iscrizione si legge inoltre che gli Ebrei furono «colpevoli solo di esistere», un'espressione che palesa l'incredulità delle generazioni successive e la loro incapacità di spiegarsi i tristi eventi.

All'entrata della mia scuola una lastra di marmo ricorda i fratelli Finzi, i quali in seguito alle leggi razziali dovettero abbandonare il Liceo 'Giulio Cesare' per essere poi deportati ad Auschwitz, da cui non fecero più ritorno. Più volte, leggendo quell'iscrizione, ho pensato a ciò che è successo a quei due miei 'compagni di scuola', privati da un giorno all'altro della possibilità di frequentare la scuola e gli amici. Più volte quell'iscrizione mi ha spinto a mettermi nei panni di chi non è fortunato come me. Come gli Ebrei si videro da un giorno all'altro costretti ad abbandonare tutto ciò che avevano, così oggi migliaia di uomini del Nord-Africa e del Vicino Oriente fuggono dalla loro patria vessata da un regime totalitario e teatro di guerra. Sono uomini talmente disperati, che, pur di sfuggire a quegli orrori, rischiano la propria vita in traversate disumane a bordo di gommoni stracarichi, che spesso purtroppo nemmeno arrivano a destinazione. Come i cittadini di Roma del periodo della persecuzione degli Ebrei si mostrarono solidali, nascondendo nelle proprie case intere famiglie e provvedendo al loro sostentamento, così noi Italiani dovremmo impegnarci a soccorrere i migranti e a garantire loro quella sicurezza di cui sono stati privati in patria.

La mia giovane età non mi consente di proporre soluzioni a un problema così grave come l'immigrazione. Posso però dire che la chiusura delle frontiere non è la risposta di

un popolo civile e che, anzi, questa risoluzione potrebbe essere foriera di conseguenze ancora più gravi tra gli Stati membri della Comunità Europea.

L'accoglienza e l'ospitalità non possono essere affidate soltanto alle poche località costiere della Sicilia, della Puglia e della Calabria, ma tutti dovremmo farci carico di questo problema ormai non solo italiano ma europeo. Se molti Italiani e anche molti cittadini europei (francesi, olandesi ecc.) si mostrarono ospitali nei confronti degli Ebrei (basta pensare a coloro che cercarono di mettere in salvo la famiglia di Anna Frank) durante la seconda Guerra Mondiale, quando tutti erano accomunati da una tragica sorte, a maggior ragione dobbiamo farlo noi che oggi godiamo di un diffuso benessere e della pace. Purtroppo però a farsi carico dell'emergenza degli sbarchi di immigrati sono le popolazioni del Sud, di quelle terre che, sorprende notarlo, furono colonizzate dagli antichi Greci. L'accoglienza degli stranieri era un principio etico fondamentale nella cultura greca, di cui vi sono numerosi esempi nei poemi omerici, che sono alla base della nostra civiltà: quando Telemaco vede Mente (in realtà Atena) all'entrata del palazzo reale, prima ancora di sapere chi sia, lo invita ad entrare e a sedersi a tavola; lo stesso Alcino, il re dei Feaci, conosce l'identità di Odisseo durante il banchetto a cui l'ha invitato.

Colpiscono le parole con cui Papa Francesco ha recentemente chiesto perdono ai rifugiati per 'la chiusura e l'indifferenza delle nostre società che temono il cambiamento di vita e di mentalità'. Queste parole sono un rimprovero alla nostra società, in cui l' 'altro' viene percepito come un peso o un problema piuttosto che come un dono. Se, come disse qualcuno, «un popolo che non ha memoria è un popolo senza futuro», lo studio della storia può aiutarci non solo a non ripetere gli errori commessi e a trarre frutto dagli esempi positivi, ma anche a comprendere che l'ospitalità è la prima regola di convivenza civile che può favorire la solidarietà tra i popoli.

Francesco Parroni, IV B Liceo 'Giulio Cesare'

Francesco Parroni